

PIERO GOBETTI  
marzo 1955

1.

Dinanzi alla figura di Piero si rimane commossi. Non si sa, se si ritorna alla beata giovinezza, quando si conobbe – la prima volta, nel 1924 – la «Rivoluzione Liberale», “la rivista storica settimanale di politica”, la quale era già allora al suo terzo anno di vita. Certamente Gobetti aveva percorso con rapidità la sua strada, perché nel fiore degli anni, a causa dell’intelligenza limpidissima, si era assiso nella repubblica delle lettere principe del pensiero politico.

Altresì aveva pubblicato, all’età di 17 anni, un’altra rivista, «Energie Nove» (novembre 1918), con un gruppo di amici,

fra cui il Caramella, ed aveva per la laurea redatto uno studio: “La filosofia politica di Vittorio Alfieri”, l’astigiano, suo correggionale, opera che pubblicò dopo nel ’23. Precedenti, che si ricordano, perché illuminano i momenti della vita e della formazione spirituale di Piero. Infatti il Nostro si laureò in legge all’Università di Torino, quando vi insegnavano Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Gaetano Mosca, e così Gobetti partì quasi, prima tappa, da motivi anarchici e libertari.

Alfieri è voce solitaria della fine del Settecento, ribollimento di uno spirito fine e aristocratico, che apre la polemica antimonarchica e anticattolica, preludio, come ricorda il Carducci, a risvegliare “gli animi giacenti” e iniziare, come sostiene il Gobetti, l’esperienza di altri, come Luigi Ornato, G.M. Bertini nell’Ottocento – dopo che Gobetti ha discusso per il Settecento oltre che dell’Alfieri, del conte Radicati, del Vasco, del caso del napoletano Giannone –, l’entusiasmo di Santorre di Santarosa, “quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria/ diè a l’aure il primo tricolore”.

In altro, il contenuto di *Risorgimento senza eroi*, vergato con spirito giovanile,

non diverso dal *Paradosso dello spirito russo*, la seconda opera, rimasta incompleta come la prima, sulla Rivoluzione russa.

Ma Piero fu un artista. Motivi concreti, addirittura pratici, li offre quando – tra la cessazione delle pubblicazioni della rivista quindicinale dell'età universitaria «Energie Nove» (aprile 1920) e l'inizio della nuova: l'eroica «Rivoluzione Liberale» (12 febbraio 1922) – collabora critico d'arte all'«Ordine Nuovo», il giornale di Gramsci e dei comunisti torinesi, dalla quale esperienza abbiamo nella maggioranza i saggi, che compongono *La frusta teatrale (1921-22)* o ancora a parte, in quell'epoca pure, quello su *Felice Casorati, pittore*.

Insomma Gobetti ha due anni fecondi di studi e meditazione, durante i quali spazia dalla letteratura all'arte, dalla storia alla filosofia, lavorando – come si è ricordato – sull'Alfieri per la laurea, gettando le basi della nuova rivista (si ricordi *il Manifesto*), oltre i saggi diversi, dai quali verranno fuori, postume e incomplete, le opere citate: il *Risorgimento* e il *Paradosso*. Ma con la rivista egli inizia la sua battaglia e a quel pensiero lega il suo destino.

Cosa fu «Rivoluzione Liberale»?  
Scrive Prezzolini in una lettera a Gobetti:

[...] la tua non è una rivista, ma un *trait-d'union* o un bollettino di collegamento tra persone che hanno certi gusti mentali un po' differenti dai comuni. La tua «Rivoluzione Liberale» è un ritrovo, dove è permesso di parlare delle cose che stanno più a cuore e confidarsi un pochino, sapendo di essere intesi anche là dove certe cose sono appena accennate, perché si parla con persone intelligenti. A me piace questo ritrovo, perché si dice «storico». Noi siamo dunque degli *storici del presente*, cioè della gente che guarda e cerca di capire e di vedere come vanno le cose, e che cosa c'è sotto molte parole che corrono per l'aria. Una posizione un po' difficile come sai, piena di continui pericoli intellettuali, di trabocchetti, di seduzioni, di ossessioni da evitare; e soprattutto una posizione che richiede un rinnovamento continuo della mente, una capacità perdurante di rifarsi altri di fronte alla realtà, e alle sue magie ingannatrici<sup>1</sup>.

---

1 G. Prezzolini, *Per una società degli Apoti* (vale a dire di "coloro che non le bevono"), *Lettera a P. Gobetti*, in «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 28, 29 settembre 1922, p. 103.

E Gobetti, di rimando: «Noi siamo più elaboratori di idee che condottieri di uomini, più alimentatori della lotta politica che realizzatori; e tuttavia già la nostra cultura, come tale, è azione, è un elemento della vita politica»<sup>2</sup>. O, ancora:

Potremo formare la congregazione degli Apoti? È una proposta che non sappiamo respingere, ma nemmeno accettare senza diffidenza. Bisognerebbe prima che Prezzolini ci dicesse bene che cosa vuole: noi non abbiamo nessuna smania di costituirci in ordine chiuso anzi vogliamo essere più aperti che mai e l'inventario si farà tra cent'anni; i frutti li raccoglieranno gli altri e saranno diversi per fortuna da quelli che oggi speriamo. L'ordine chiuso per noi sarebbe una posizione di difesa: la potremo assumere, ma in un caso specifico, in una necessità concreta. Per esempio di fronte al fascismo<sup>3</sup>.

---

2 P. Gobetti, *Per una società degli Apoti, Lettera a G. Prezzolini*, in «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 28, 29 settembre 1922, p. 104.

3 P. Gobetti, *Per una società degli Apoti. Difendere la rivoluzione*, in «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 31, 25 ottobre 1922, p. 116.

Dunque, cosa fu «Rivoluzione Liberale»? Un'opera di poesia, secondo Gobetti; opera d'arte, secondo Carlo Levi, profezia, a nostro avviso.

## 2.

Comunque chi, come il sottoscritto, non ha avuto l'onore di conoscere personalmente il Gobetti e visitarne la casa, pensa che essa, date le particolari differenze di natura dei luoghi e delle persone, dovette essere non meno fervida ed alacre per frequenza di visite e intensità illustre di corrispondenze dall'altra, che il Croce aveva aperta in Napoli anni prima, nel centro della città, l'antica Spaccanapoli, quasi di fronte alla Chiesa di Santa Chiara, monumento nobilissimo di arte e di fede, risorto dalle macerie, dopo i bombardamenti dell'ultima guerra, poco lontana dalla Napoli angioina, così viva e suggestiva e tanto poco conosciuta dagli stranieri, come dai napoletani medesimi.

A Napoli dunque la casa del Croce fu cenacolo di letterati, filosofi, umanisti, politici, uomini d'arte; mentre quella in Torino